

## Sacvan Bercovitch: storia letteraria e molteplicità

a cura di Cristina Mattiello

*Come opera oggi il mito puritano nella cultura e nella politica americane?*

Credo che operi attraverso il linguaggio. I Puritani hanno fornito la retorica e il sistema simbolico che hanno permesso agli americani di concepire i loro fini e la loro identità nazionale non solo in termini secolari, ma in termini di ideali universali. In generale il problema dell'identità americana è che si è sviluppata in un mondo secolare: la libera iniziativa, il contratto sociale, alcune idee di progresso erano concetti secolari. I puritani li hanno collegati ad un insieme di valori religiosi, attinenti alla sfera dello spirito, a problemi di credenze e di fede, soprattutto la fede nel futuro, elaborati sulla base di un punto di vista soprannaturale. Hanno inoltre fornito un linguaggio per la comunità, e io credo che i popoli, le nazioni abbiano bisogno di una visione di quel tipo: non basta un'organizzazione per vivere, c'è bisogno anche di una base per credere. E il linguaggio puritano ha fornito appunto un linguaggio di fede, un linguaggio religioso in generale, ad una società secolare, investendone l'identità del senso di una finalità spirituale. E i politici hanno sempre attinto da queste forme retoriche, e questa sta diventando una tradizione popolare del linguaggio americano. I Puritani hanno fornito le premesse spirituali dell'American way.

*Perché il progetto di una nuova storia letteraria?*

È un progetto nato più di otto anni fa. È una storia letteraria in otto volumi di 600 pagine ciascuno – il primo, sono lieto di annunciarlo, è in via di pubblicazione. Questa storia letteraria si basa su due premesse. La prima è che oggi negli studi letterari non c'è un'autorità, che una delle cose che distingue questa generazione dalle precedenti

ti è che ci sono molti centri. La storia letteraria, come genere, di solito è stata scritta dall'Olimpo. La voce è impersonale, una voce neutrale autoritaria. Questa storia letteraria prende invece l'avvio dal fatto che quella voce oggi non esiste più. Storia letteraria, per questa generazione, significa storie al plurale, storie letterarie. A mio avviso, parte del problema era dovuto al genere: o un'unica persona che faceva tutto, o saggi molto brevi scritti da molti esperti. Il genere dei saggi brevi non lascia mai emergere le differenze, perché, se devi scrivere venti pagine su Faulkner, riesci solo a parlare dei fatti salienti della vita e delle opere. Così, anche se i critici sono diversi fra loro, tutto tende ad apparire uguale. Il genere impone una determinata formula. Questa storia, invece, è scritta in ampi blocchi: ognuno scrive 2-300 pagine, il che consente alle differenze di emergere. E ci saranno, infatti, e forti.

Gli autori sono stati scelti nell'ambito di una determinata generazione, in genere la generazione post-sessantotto. Ho scelto persone che ritenevo brave e rappresentative di importanti ambiti di riferimento. Così, ad esempio, la storia della poesia americana sarà scritta da persone con idee molto diverse sulle connessioni tra poesia e storia. Tutti gli elementi forti della storia saranno dovuti a persone per le quali la storia (history) si compone di molte storie diverse (stories), di molte visioni diverse dello sviluppo, di molte idee diverse sul significato della letteratura, o della storia stessa. È un progetto rischioso, perché coinvolge un numero relativamente esiguo di persone – una trentina in tutto, che scrivono saggi ampi. Perciò è un investimento in determinati individui, ma anche un investimento nella differenza. Questa storia letteraria vuole rappresentare una generazione, non l'eternità, e sono sicuro che

sarà molto controversa. Ma, in genere, le storie letterarie all'inizio vengono attaccate, poi la gente comincia ad usarle. Inoltre, volevo provare le possibilità della particolarità e dell'apertura. Ad esempio, l'ultimo volume avrà una sezione sulla critica letteraria in cui i critici parleranno della storia letteraria stessa. Ho incoraggiato gli autori a commentare reciprocamente il loro lavoro perché ci sono differenze anche all'interno dei singoli volumi. Gli autori sono stati spinti a sovrapporsi l'un l'altro: uno scrittore, cioè, può comparire in una sezione sui romanzi, nella sezione sulle correnti culturali, nella sezione sulle donne scrittrici. Così, lo stesso scrittore è guardato da diverse angolature e i critici analizzano le differenze.

*Anche la storia letteraria della Columbia propone l'approccio della molteplicità.*

La considero diversa, più come un'enciclopedia: interventi brevi su molte cose diverse. E il problema, dal mio punto di vista, è che un saggio breve è una forma ben precisa che determina il contenuto stesso. Inoltre, se la forma è quella di un'enciclopedia, si tende a creare ghetti: una sezione sugli scrittori afroamericani, una sulle donne, una sui gay. Io ho voluto invece integrare, guardare, ad esempio, alla letteratura afroamericana nei termini dell'intera tradizione letteraria. In un certo senso, questa storia imita il pluralismo americano, ma, spero, in modo più autocritico. Gli autori rappresentano l'intera gamma delle posizioni. Ci sono persone che credono fermamente nell'America e suoi ferventi critici. L'ideologia americana del consenso pretende che tutto venga armonizzato, mentre questa storia non lo consentirà: ci saranno troppe contraddizioni e tensioni fra gli scrittori. È una delle cose che ho cercato di evidenziare nell'introduzione.

*È un nuovo canone, o il superamento dell'idea stessa di canone?*

No. Alcuni degli autori sono molto canonici. Per esempio, la persona che tratta la poesia della prima metà del XX secolo vede la poesia americana moderna come la storia di quattro poeti –

Pound, Eliot, Stevens e Frost. E c'è qualcun altro che parla di poesia in modo completamente diverso, dal punto di vista dei movimenti sociali e politici. Il problema sollevato da queste diverse prospettive è un problema affascinante per la storia letteraria. Alla base delle discussioni su chi debba stare nel canone e chi no c'è la discussione più profonda su che cosa significa e come si forma il canone stesso. In generale, gli autori della storia prendono in considerazione l'intero panorama culturale, e quindi gli scrittori emergono in base all'importanza che rivestono per la cultura. Ma, tornando alla domanda, ci saranno delle sorprese: alcuni scrittori verranno fuori come scrittori importanti in molti modi diversi: Harriet Beecher Stowe, per esempio, e Zora Neale Hurston.

*Questa storia letteraria ha a che fare con il nuovo approccio degli American Studies, con il multiculturalismo?*

Credo che sia un'opera di passaggio tra due tipi di studi letterari. Uno è la storia letteraria vista come una serie di grandi scrittori: alcuni capitoli sul contesto, e poi i grandi scrittori. Questo modello ha ancora un suo peso. Ma in generale, il campo si sta muovendo verso un nuovo tipo di studio culturale. Lo studio della letteratura come lo conosciamo ha soltanto cento anni, i Dipartimenti di letteratura sono molto recenti. Fino agli anni '30 circa le persone veramente colte conoscevano il greco e il latino. Poi, lentamente, si è cominciati a passare alla letteratura moderna. L'istituzione che viene chiamata storia letteraria, che per noi è le grandi opere, il canone, è un fenomeno storico preciso, che si è prodotto in un determinato momento, quando le persone colte dimostravano la loro cultura parlando di Shakespeare e di Milton e non più di Saffo e Catullo. Io credo che quel periodo stia terminando. Oggi, quando gli accademici si incontrano, quello di cui li interessa di più parlare è il cinema. Una persona colta, per essere veramente all'altezza, può trovarsi a dover conoscere non Shakespeare o Milton, ma questioni relative al genere, alla razza, all'etnicità, al cinema. In altri termini, la cultura, anche l'alta cultura, è un termine flessibile. Non

significa necessariamente “dieci grandi scrittori”. La mia previsione è che alla fine gli studi letterari come li faceva Mario Praz diventeranno una cosa del passato. In vent’anni, verranno praticati come oggi si studia Omero o Virgilio, ci sarà un ristretto gruppo di persone interessate a cose da iniziati. Saranno soprattutto gli studenti ad avere interesse per quelli che oggi vengono definiti “Cultural Studies”, e ciò comporta un insieme diverso di problemi, di interessi, un modo diverso di intendere la cultura. E personalmente credo che ciò sia interessante quanto quello che succedeva prima, e forse anche di più, perché è qualcosa che ha a che fare con la vita della gente.

Il cambiamento si produrrà prima di tutto a causa della tecnologia, ma anche perché l’Università è cambiata. Ad esempio, l’interesse per la letteratura afroamericana o per la letteratura etnica deriva in parte dal fatto che improvvisamente nell’Università c’è un nuovo destinatario, che frequenta corsi, fa richieste, e persone come Gates o Baker sono oggi professori universitari. C’è un nuovo tipo di autorità, un’autorità più ampia. Non credo che sia in nessun modo meno intellettuale o meno estetica. Può essere complessa, interessante, e, poiché ha a che fare con la razza, il genere, e con premesse culturali e politiche, può anche darsi che sia artisticamente più interessante. Comunque, pone la letteratura al suo posto, al centro della vita umana, invece di farne una cosa specialistica da élite. Perciò non credo che sia un male. E credo che sia inevitabile, perché la nostra cultura tende a cambiare e cambiano i destinatari nelle Università.

*E tutto questo ha un impatto anche sulla definizione di una nuova identità americana?*

Questa è la battaglia intellettuale del momento. L’America ha risorse enormi per cooptare il dissenso, perché è una cultura fondata sul dissenso, da e per persone che dissentono. La persona *self-made* è una persona che rompe col passato – fai da te – e ciò diventa un modo di includere. Attualmente è in atto una sfida al sistema, ma è una sfida che il sistema può gestire, e sta gestendo, sulla base dell’individualismo rappresentativo. Ad esempio, le donne non sono ammesse nel

sistema. Obiettivamente, questo significa che c’è un problema nel cosiddetto “sistema della libera iniziativa”. La risposta del sistema è: “OK, facciamo entrare le donne nel sistema”, il che vuol dire che le donne saranno rappresentate: ad esempio, ora faremo insegnare le donne a Harvard. Ma l’Università di Harvard rappresenta un’élite. L’individualismo rappresentativo trasforma una potenziale protesta contro il sistema nella richiesta di entrare a far parte del sistema stesso. Se, per esempio, il Capo di Stato Maggiore è un nero, questo è un argomento contro chi parla di discriminazione. I *Cultural studies* minacciano di evidenziare problemi all’interno del sistema. E la risposta del sistema è: “Bene, permetteremo a una certa percentuale di queste persone di entrare a far parte del sistema”. Così, si arriva ad avere, per esempio nel caso dei neri, un problema enorme di povertà e analfabetismo, e al tempo stesso sempre più neri ammessi nelle Università, anche con posizioni di prestigio. La cultura americana è molto brava a gestire le crisi. Nel caso delle donne, la soluzione è dare posti direttivi a un numero maggiore di donne, impiegarne di più per insegnare *Cultural Studies* o gestire la General Motors. È così che il sistema vince.

*Che effetto ha tutto questo sugli intellettuali americani?*

Oggi gli intellettuali americani hanno un grande opportunità, perché l’Università è diventata un potenziale terreno per un dibattito intellettuale. Prima gli intellettuali dovevano parlare da bohémien, da una posizione marginale, in opposizione ai professori universitari che parlavano delle cose di cui erano specialisti. Ora all’Università ci vanno molte più persone, e è diventata uno straordinario terreno potenziale di dibattito. Nell’ambito dei *Cultural studies* si potrebbe venire a creare la possibilità di un fermento intellettuale senza precedenti nella storia americana. Il rovescio della medaglia è che il fermento è generato da persone che lavorano all’Università, e già si sta sviluppando, in questo contesto, un sistema di “star – celebrità accademiche”, un certo tipo di gerarchia – e questi sono tutti modi di contenimento. Credo che questo sia un

periodo tra due paradigmi. Non è ancora chiaro che cosa succederà. I tipi di dibattito che sono in atto, e che in alcuni creano disagio, hanno un potenziale capace di fare degli studi letterari un agente di pensiero critico in senso autentico. Io cerco di essere il più ottimista possibile. Ma, dopo tutto, chi va all'Università viene educato per entrare a far parte dell'élite di potere. Il sistema ci consente di suscitare in alcuni studenti più interesse per quello che facciamo, ma fondamentalmente stiamo formando, per essere precisi, i futuri managers della società – dottori, avvocati, dirigenti d'industria. L'*American way* è permetterti

di ribellarti entro uno spazio delimitato, fondamentalmente tra i diciotto e i ventisei anni, di fare il briccone per un po', come Tom Sawyer. Qui i *Cultural studies* danno una speranza. Possono far sì che l'educazione destabilizzi la gente in modi più permanenti. Ai tempi di Matthew Arnold, la letteratura veniva definita una critica della vita, ma per critica si intendeva la verità, la bellezza, la nobiltà – la letteratura era nobile, la dolce triste musica dell'umanità. Ma se degli studi letterari si fa un terreno genuino per pensare, ad esempio, al rapporto tra linguaggio e potere, allora c'è una speranza. Perciò non so quale sia la risposta, può rientrare nell'americanizzazione del mondo, ma può anche essere qualcos'altro, qualcosa che ha in sé la capacità di resistere.